Carboni agli arresti domiciliari in un hotel di Parma

PARMA — Flavio Carboni, l'ex socio di Roberto Calvi, che alla fine della settimana scorsa aveva ottenuto la concessione degli arresti domiciliari dopo due anni di detenzione, è uscito ieri dal centro clinico del carcere di Parma, dove era ultimamente detenuto. Verso le 17 un'ambulanza seguita da una gazzella dei carabinieri è entrata nel cortile interno del carcere; pochi minuti dopo Carboni, che è apparso debole e affaticato, vi è salito, e i due mezzi si sono diretti a forte velocità verso il nuovo domicilio, schivando la piccola folla di fotografi locali che da un paio di giorni stazionavano in attesa. Al piccolo corteo di macchine si è aggiunta una terza vettura con a bordo una persona che si è qualificata come segretario di Carboni, e il figlio del faccendiere, Marco di 23 anni. Proprio a lui, secondo voci insistenti, sarebbe intestato l'alloggio nel quale resterà sotto sorveglianza il detenuto. Il primitivo domicilio proposto dagli avvocati di Carboni, come si ricorderà, era una villetta nell'Appennino parmense, in luogo isolato e lontana dalla città. Proprio per queste sue caratteristiche, che ne rendevano difficile la sorveglianza, la villa era stata «bocciata» da forze dell'ordine e magistrati. La nuova residenza, al contrario, dovrebbe offrire le migliori condizioni di lavoro a carabinieri e polizia incaricati della guardia del prigioniero. Si tratta infatti di un appartamento al sesto piano del Park Hotel Maria Luigia, che si trova in viale Mentana: la stessa via sulla quale si affaccia la parte posteriore del carcere. A quanto pare, qui resterà ormai Flavio Carboni fino alla celebrazione dei diversi processi che lo attendono: bancarotta dell'Ambrosiano, attentato a Roberto Rosone, spaccio di droga.

PARMA — Flavio Carboni all'uscita dal carcere

Accusato di omicidio colposo il padrone dei 6 cani che hanno sbranato la bambina a Torino

Dalla nostra redazione

TORINO — Non avevano la rabbia i sei cani lupo — quattro adulti e due cuccioli di un mese e mezzo — che sabato sera, tra le fabbriche dell'autoporto «Pescarito» di San Mauro Torinese, all'ingresso di Torino, hanno dilaniato ed ucciso Veronica Fischietti, la figlia di 8 anni del custode di una ditta di componenti industriali. La prova dell'«immunofluorescenza», effettuata sui corpi degli animali presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Piemonte-Liguria-Valle d'Aosta, ha praticamente escluso la presenza di virus rabbico nel sangue delle bestie. Intanto Lucio Covarelli, il titolare della «SIAT» (la ditta di autotrasporti dal recinto della quale sono usciti i cani), è stato rintracciato dai carabinieri ed interrogato ieri mattina: sarà incriminato per omicidio colposo, lesioni ed omessa custodia, ma non si esclude che il provvedimento possa colpire altre persone. «I cani erano abbastanza ben alimentati — ha affermato il veterinario che ha effettuato la perizia necroscopica — quindi non deve essersi trattato di un "raptus" causato dalla fame. È difficile anche che sia stato il caldo a scatenare le bestie: erano abituate al clima di Torino». L'ipotesi che va prendendo piede tra gli inquirenti è che i cani lupo siano stati provocati da un «fattore scatenante»: «Forse le due bimbe, giocando con uno dei cuccioli, lo hanno fatto strillare». Sarebbe bastato questo ad innescare la furia dei sei animali: «Quando si trovano in branco — afferma il veterinario — si eccitano l'un l'altro giungendo rapidamente ad una furia selvaggia e incontrollabile». La piccola Antonella Silvestri, 9 anni, l'amichetta della povera Veronica, ha ancora ricordi confusi: «Ho visto due lupi grossi grossi, uno nero e l'altro marrone, venire verso di noi... poi ci sono saltati addosso...». Si tratta dunque, di una ricostruzione difficoltosa: apparentemente i cani non erano tenuti in condizioni tali da giustificare un'aggressione; anzi: alcuni testimoni ricordano la loro «amicizia» con la gente e con i bambini. A complicare ulteriormente la vicenda c'è inoltre una contesa fra la «SIAT» e la ditta proprietaria del capannone occupato dalla «Covind»: entrambe sapevano che la rete di recinzione era bucata in più punti, tanto che avevano stabilito di costruire un muro. Uno scambio di corrispondenza documentata la discussione sul modo di dividere le spese. Ieri mattina, sul posto della disgrazia, l'amministratore della «Covind» ed un avvocato scattavano fotografie sui varchi della rete. All'arrivo dei giornalisti hanno reagito malamente.

Claudio Mercandino

Difficoltà finanziarie a «La Notte». In vista tagli agli organici

MILANO — In difficoltà «La Notte», l'unico quotidiano della sera sulla piazza di Milano. Il giornale, controllato dal finanziere Pesenti e diretto dal liberale Livio Caputo, non sembra avere problemi sul piano delle vendite, avendo ormai l'esclusiva dopo la chiusura dell'altra testata pomeridiana, «Il Corriere d'Informazione», ma deve fare i conti con una situazione economico-finanziaria non del tutto florida. Di qui la decisione dell'editore di avviare un piano di risanamento che dovrebbe portare al recupero rapido di almeno quattro dei sei miliardi di disavanzo che il quotidiano milanese ha fatto registrare nel passato esercizio. Il piano di ristrutturazione prevede, a quanto è dato sapere, una più razionale utilizzazione di tutte le risorse finanziarie e professionali del quotidiano. Le conseguenze prospettate sugli organici della redazione e dei servizi amministrativi sono abbastanza pesanti. Fra giornalisti e impiegati dovrebbero essere allontanati dal giornale, prevalentemente attraverso pre-pensionamenti o pensionamenti di giornalisti che hanno raggiunto i requisiti necessari, 35 persone. I giornalisti interessati dovrebbero essere una ventina. Dal punto di vista del giornale e delle sue strutture redazionali, il piano non sembra ancora definito nei particolari. Si è parlato di chiusura di alcune redazioni provinciali (ma la notizia è stata in parte smentita) e di preoccupazioni per l'immagine del quotidiano che potrebbe essere compromessa dall'allontanamento di firme conosciute presso i lettori. Di sicuro l'operazione di risanamento, che è generalmente considerata necessaria proprio per garantire in futuro una gestione in pareggio del giornale e quindi la sua sopravvivenza, ha comportato un confronto anche aspro e diversità di vedute fra editore e gruppo dirigente del quotidiano.

È don Giovanni Stilo, settantenne sacerdote di Africo

Arrestato prete calabrese per associazione mafiosa

Ammanettato a Montecatini, dove era in vacanza - Nel marzo scorso era stato rinviato a giudizio per favoreggiamento - Faceva parte di un comitato per la lotta alla mafia

ROMA — Sentirà di aver avuto ragione, ora, Corrado Stajano, che nel suo libro «Africo» aveva parlato di lui come di un personaggio legato alla 'ndrangheta e che per questo aveva subito un processo per diffamazione; e saranno più sollevati, adesso, i comunisti calabresi, che in un dossier consegnato alla Commissione antimafia lo avevano addirittura indicato come figura di spicco nella geografia delle diverse cosche calabresi. Don Giovanni Stilo, infatti, sacerdote di Africo — piccolo paese della provincia di Reggio Calabria — è stato arrestato ieri a Montecatini, dove si trovava in vacanza. I carabinieri hanno atteso che tornasse in albergo dalle terme. Poi, lontano da occhi indiscreti, gli hanno contestato iapesante accusa mossagli dal sostituto procuratore di Locri, Arcadia: associazione per delinquere di stampo mafioso. Precisamente ciò per cui tanto Stajano quanto i comunisti calabresi lo indicavano come persona dagli affari e dai legami misteriosi e poco puliti.

Don Giovanni Stilo, 70 anni, persona influente e potente nella sua zona, non è nuovo a disavventure giudiziarie per sospette collusioni con ambienti della delinquenza organizzata. Appena nel marzo scorso, infatti,era stato rinviato a giudizio per favoreggiamento personale nei confronti di Antonio Salomone, cugino di Salvatore Greco, boss di primissimo piano della mafia siciliana. Antonio Salomone — latitante per quasi un anno, prima di costituirsi «spontaneamente» proprio ai carabinieri di Africo — sarebbe stato ospite proprio del sacerdote durante i mesi trascorsi nel paese del Reggino. Questo, almeno, è quanto hanno accertato i carabinieri al termine di lunghe indagini sul conto di don Giovanni Stilo.

Il parroco di Africo Don Giovanni Stilo

Il suo arresto, invece, sarebbe conseguenza, adesso, delle indagini condotte sulle famiglie mafiose degli Aquilino, di Pellaro, di Reggio Calabria, dei Ruga e dei Musitano di Monasterace. Pare che elementi a carico del sacerdote siano emersi nel corso degli interrogatori cui è stato sottoposto Cosimo Ruga, latitante dal 1974 fino a pochi mesi fa, e ritenuto uno dei capi dell'«anonima sequestri» calabrese. E però, evidentemente, altri elementi dovevano già essere in possesso degli inquirenti se questi hanno deciso di spiccare un ordine di cattura e con accuse tanto gravi quali quella dell'associazione per delinquere di stampo mafioso.

A Montecatini don Giovanni Stilo ci era arrivato pochi giorni fa, il 3 agosto. Una vacanza, non si sa quanto lunga, da trascorrere assieme a don Strangio, un altro sacerdote pure lui calabrese. I due alloggiavano in un albergo della periferia di Montecatini, il «Lombardia», ed è stato proprio qui — come detto — che don Giovanni Stilo è stato ammanettato. Immediatametne dopo è iniziato il suo trasferimento affinchè possa essere interrogato dalla magistratura calabrese.

Nonostante fosse giè da tempo al centro di voci che lo volevano legato ad esponenti della delinquenza organizzata, il settantenne sacerdote aveva in questi anni conservato tutta la propria influenza ottenendo, addirittura, incarichi che alla luce delle accuse ora mossegli tingono l'intera vicenda di grottesco. Per esempio, don Giovanni Stilo, in qualità di presidente del distretto scolastico di Locri, era stato chiamato a far parte del «Comitato per la lotta nelle scuole alla mafia». Il Comitato era stato istituito qualche tempo fa dall'assessorato regionale alla Pubblica istruzione.

Nel corso della stessa operazione che ha visto finire in manette il sacerdote, sono stati arrestati (sempre per associazione per delinquere di stampo mafioso) Giuseppe Caminiti e Domenico Pilato, entrambi calabresi.

In 7 mesi cento morti

I pericoli di una «semplice» passeggiata in montagna

Indicazioni e consigli di una guida alpina per chi affronta l'«avventura»

Dal nostro inviato

MACUGNAGA — Cento persone morte, dall'inizio dell'anno. 78 feriti. Un disperso. Questo è il tragico ultimo bilancio delle disgrazie in montagna. Ed è di ieri la tragica notizia di un'altra disgrazia in cui ha perso la vita un alpinista giapponese che scalava la parete sud della Marmolada. Il corpo di Yanikiro Hygasaki, 24 anni, è stato trovato sul ghiaione sottostante da due guide.

La maggior parte delle 117 sciagure segnalate sono avvenute sul massiccio del Monte Bianco e sul Cervino. Nel 1983 le squadre di soccorso alpino hanno ricevuto 1037 richieste di aiuto (+4,54% rispetto all'anno precedente). La stragrande maggioranza dei casi (1014) riguardava alpinisti che si erano avventurati in escursioni, da soli o in gruppo, senza l'accompagnamento di guide.

Incoscienza, temerarietà, inesperienza, mancanza di allenamento e di preparazione, carenza tecnica, inadeguatezza di equipaggiamento. Queste sono le cause più frequenti degli incidenti in montagna.

Di queste cose e di come affrontare la montagna, soprattutto l'alta montagna, con la dovuta preparazione abbiamo parlato con la guida alpina Claudio Schranz. Trentacinque anni, maestro di sci, sciatore estremo, Schranz ha un curriculum professionale straordinario: fra le altre, discesa dal canalone Marinelli con gli sci; discese dalla nord della Grober sempre sul Rosa), con pendenze di 50-55%. E disceso con gli sci anche dal Torro Mocho in Perù (m. 5100): 2000 metri di dislivello di... sabbia, pietre, erba. Alpinisticamente Schranz ha fatto la prima solitaria invernale (nel 1981) della direttissima alla cima Zumstein del Rosa. 2500 metri di dislivello: la più alta via di ghiaccio delle Alpi. Mentre compiva quell'impresa, sulla stessa via sono morte cinque persone. È stato quattro volte in Nepal dove ha scalato i 7700 m. del Glacier Dôn. Adesso è in partenza per l'Africa, sua vecchia passione, dove scalerà in solitaria le tre cime più alte del continente: Kilimangiaro, Kenya e Ruwenzori, tutte oltre i 5000 metri.

— Dunque come andare in montagna in sicurezza, a rischio calcolato? Non parliamo degli scalatori, degli arrampicatori liberi. Ci riferiamo solo a chi va sui sentieri, o sulle vie «normali».

«Intanto bisogna dire subito che gli incidenti aumentano proporzionalmente al numero di persone che vanno in montagna. Fino a 5-6 anni fa, in un posto di villeggiatura come Macugnaga, la gente, i giovani stavano seduti al bar, in piazza. Adesso li trovi tutti a camminare sulle nostre montagne con lo zaino in spalla. Questo è molto positivo. Però, anche per andare sui sentieri, bisogna osservare alcune norme di prudenza indispensabili per la siurezza propria e altrui. È necessario conoscere bene, anche a tavolino, gli itinerari che si vogliono percorrere durante la gita. Itinerari che vanno comunque scelti, sempre un po' al di sotto delle proprie capacità e possibilità in modo da avere un margine di sicurezza».

— Che tipo di equipaggiamento consigli?

«Funzionale, ma mai troppo leggero in alta montagna. Non mi stancherò mai di ripetere che non si va a camminare sui ghiacciai come oche giulive, con le scarpe da ginnastica. Gli scarponi o comunque le pedule sono d'obbligo anche sui sentieri. È meglio avere una salopette piuttosto dei vecchi pantaloni alla zuava, perché così la schiena è più riparata. Due golf leggeri sono meglio di uno pesante. La giacca a vento di cotone è meglio di quelle in plastica. Lo zaino non deve essere troppo ingombrante soprattutto sulle ferrate. Per le vie attrezzate è d'obbligo il casco ed è meglio avere un cordone da 9 mm. cui attaccare due moschettoni da assicurare alla catena. Le "ferrate" sono sempre più affollate, a volte sono anche maltenute e quindi occorre sempre informarsi sullo stato di salute del percorso onde evitare guai come chiodi che saltano o catene mancanti».

— E per quanto riguarda l'alimentazione che consigli si possono dare?

«In montagna non bisogna mai mangiare troppo. Sulle vette vedo spesso gente che si abbuffa di cibo. È meglio bere di più e mangiare di meno. Bere bevande ricche di sali minerali piuttosto che bevande gassate o peggio alcoliche. Ottimo è il tè, molto forte e con aggiunta di limone, zucchero o miele».

— E delle guide alpine cosa dici?

«La nostra è una professione molto difficile. Pochi riescono a vivere facendo solo la guida. Lo Stato dovrebbe incoraggiare i giovani valligiani, aiutandoli anche economicamente e previdenzialmente. Per portare in giro i clienti bisogna avere una grande passione e una grande disponibilità umana. Adesso, un po' in tutta Italia, le guide stanno organizzando corsi di alpinismo per principianti e non. È un ottimo modo per avvicinarsi alla montagna e per compiere anche salite impegnative con la massima sicurezza, per responsabilizzare i giovani ad un corretto approccio ai prati, ai sentieri, alla roccia e alla neve».

Renato Garavaglia

La guida alpina Claudio Schranz durante un'arrampicata

Il procuratore capo venne ucciso il 6 agosto 1980

Omicidio Costa 4 anni dopo Una ferita ancora aperta

Ieri a Palermo commemorato il giudice assassinato dalla mafia - Per il suo killer, Salvatore Inzerillo, una comoda latitanza

Gaetano Costa

Dalla nostra redazione

PALERMO — Via Cavour, quattro anni dopo: la stessa emozione, lo stesso sdegno. Gaetano Costa, procuratore capo della Repubblica di Palermo, assassinato da un killer mafioso il 6 agosto dell'80, è stato ricordato ieri mattina durante una cerimonia che si è svolta nel luogo dell'agguato. In prossimità della lapide che ricorda il sacrificio dell'alto magistrato, Giuseppe Insalaco, sindaco dc di Palermo, ha deposto una corona di fiori. E accanto a Valeria e Michele, i due figli di Gaetano Costa, e a sua moglie Rita Bartoli, l'alto commissario per la lotta alla mafia Emanuele De Francesco e numerosi rappresentanti delle autorità.

Costa che fra i primi magistrati siciliani intuisce il salto imprenditoriale delle cosche, le nuove leggi del mercato dell'eroina, quelle del riciclaggio del danaro sporco. Costa che viene lasciato solo nella sua coraggiosa battaglia, quando è costretto — nel maggio dell'80 — a firmare 55 ordini di cattura contro il parere di molti sostituti, dando seguito giudiziario all'operazione di polizia dalla quale sarebbe scaturito il primo grande processo di mafia e droga a carico delle famiglie Spatola-Gambino-Inzerillo. E Costa, calunniato e offeso — lo ha ricordato ieri in una accorata rievocazione di quei giorni, Vincenzo Immordino, ex questore di Palermo — «mentre i boss più prestigiosi circolavano riveriti e quelli latitanti non venivano ricercati».

Questa miscela di inadempienze, paure, complicità è la chiave per comprendere l'agguato di via Cavour, quando un killer solitario affrontò il procuratore che passeggiava a conclusione di una giornata di lavoro, alla vigilia della partenza per le ferie. Per anni le indagini hanno girato a vuoto. Ora la magistratura catanese ha finalmente indicato un responsabile.

Due settimane fa, il giudice Antonio Cardaci, ha emesso un mandato di cattura contro Salvatore Inzerillo, 27 anni, boss palermitano già fortemente indiziato per l'uccisione di Pier Santi Mattarella, presidente della Regione siciliana, il 6 gennaio dell'80. Anche questa è storia di inadempienze: se oggi Inzerillo è latitante lo è perché ha potuto sfruttare le gravissime smagliature dell'apparato investigativo.

Fu trattato come cittadino al di sopra di ogni sospetto (nonostante appartenesse ad una terribile famiglia di mafia) quando si presentò «spontaneamente» ai magistrati in compagnia del suo avvocato, qualche giorno dopo l'agguato del 6 agosto. Sapeva di avere le spalle coperte: in quel periodo questore di Palermo era Giuseppe Nicolicchia, capo della squadra mobile Giuseppe Impallomeni. Entrambi risultarono affiliati alla P2 e successivamente rimossi dall'incarico. Quando i sospetti su Inzerillo diventarono schiaccianti, il giovane boss si eclissò. E ora sarà più difficile rendere esecutivo il provvedimento della magistratura catanese.

s. l.

Lotteria USA, in otto vincono 44 miliardi

CLEVELAND — Otto abitanti dell'Ohio (Stati Uniti) hanno totalizzato ieri la maggiore vincita della storia ad una lotteria statunitense: 24,6 milioni di dollari (pari a oltre 44 miliardi di lire) che dovranno dividersi tra di loro. Lo hanno reso noto i responsabili della lotteria. Le otte persone, la cui identità non è stata rivelata, riceveranno oltre tre milioni di dollari (pari a oltre cinque miliardi di lire) a testa, in ragione di 123.421 dollari all'anno per oltre 20 anni Le fonti hanno precisato che 2667 giocatori avevano indovinato cinque dei sei numeri vincenti su 49 milioni di combinazioni possibili

A Firenze è un continuo rincorrersi di segnalazioni

«Ho notizie sul mostro» ma poi non telefona più

Uno sconosciuto aveva chiamato un quotidiano riferendo un particolare ritenuto di rilievo - Sparito nel nulla - Atmosfera di sospetto

Dalla nostra redazione

FIRENZE - Non ha chiamato l'uomo che aveva fatto sperare gli inquirenti di aver trovato una traccia del «mostro». Il telefono diretto, attivato per raccogliere testimonianze, notizie, informazioni sul «mostro», ha suonato tante volte in questi giorni, si dice 20-30 volte al giorno. Ma l'uomo che aveva segnalato un particolare giudicato interessante dagli investigatori, non si è più fatto sentire. Le sue indicazioni, fornite telefonicamente all'ufficio che cura un gioco a premi del quotidiano «La nazione», sono rimaste senza conferma e prende sempre più consistenza l'ipotesi che si sia trattato di un mitomane, benché qualcuno sostenga che l'anonimo informatore potrebbe essere intimorito dal fatto che la sua testimonianza è diventata di dominio pubblico.

Sotto questo profilo, gli inquirenti insistono nel rassicurare ogni possibile informatore sull'assoluto anonimato e sulla massima discrezione. L'invito dunque a fornire elementi da parte di chi può sapere non è ancora stato revocato.

Quale sia la pista fornita dalla telefonata anonima non si sa con certezza. L'ipotesi più attendibile sarebbe quella di una vettura simile a quella già segnalata tre anni fa, all'indomani dell'omicidio di Calenzano in cui persero la vita Susanna Cambi e Stefano Baldi. Si parla anche di un numero, di un solo numero di targa, ma fra gli investigatori nessuno ha confermato questo particolare che si aggiunge ai tanti altri presentati da alcuni giornalicon assoluta certezza in questi giorni.

L'equipe specializzata di polizia e carabinieri che sta svolgendo le indagini non rinuncia, comunque, a seguire anche questa pista. Ormai tutte sono buone. C'è spazio per ogni ipotesi. Ed è proprio questo che fanno, in maggior parte, gli anonimi informatori. Forniscono ipotesi, danno consigli, indicano persone che per un motivo o per un altro fanno pensare al «mostro». Dopo che è stato pubblicato su un quotidiano locale un altro identikit, questa volta redatto dalla fantasia di una medium, in molti si sono fatti vivi per suggerire somiglianze e similitudini.

Ciò che comunque spinge gli inquirenti a sollecitare la collaborazione della gente è il fatto che appare davvero molto strano che mai nessuno, in quelle sei tremende notti in cui sono state uccise dodici persone, si sia trovato nei paraggi dei luoghi dei delitti; che mai nessuno abbia sentito i colpi esplosi dalla Beretta calibro 22; che mai nessuna coppietta si fosse appartata nelle vicinanze.

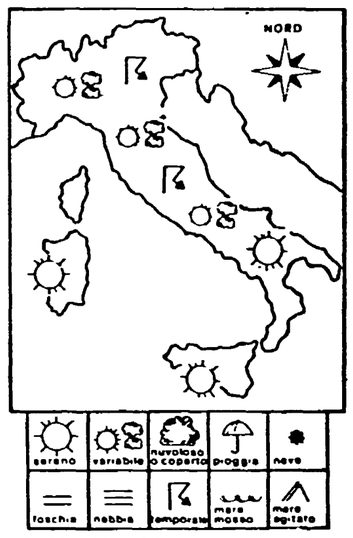
Se gli inquirenti appaiono ben disposti nei confronti di chi può fornire indicazioni utili allo svolgimento delle indagini, altrettanto ben disposti non sono nei confronti di chi si è proposto come «bounty killer», cacciatore di mostri, e nemmeno di chi ha proposto taglie da offrire a chi individuerà o fornirà utili elementi per l'individuazione dell'omicida.

d. p.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	15	27
Verona	20	31
Trieste	24	32
Venezia	21	30
Milano	19	30
Torino	15	28
Cuneo	18	26
Genova	23	29
Bologna	20	32
Firenze	22	33
Pisa	17	30
Ancona	21	31
Perugia	20	30
Pescara	18	31
L'Aquila	np	np
Roma U.	17	32
Roma F.	20	30
Campob.	22	32
Bari	18	29
Napoli	22	30
Potenza	20	30
S.M.Leuca	22	30
Reggio C.	25	34
Messina	26	32
Palermo	23	29
Catania	20	34
Alghero	17	28
Cagliari	21	32



SITUAZIONE: Area fredda ed instabile proveniente dall'Europa centro settentrionale si è portata sulla nostra Penisola a cominciare dalle regioni settentrionali. I fenomeni di instabilità sono stati caratterizzati da manifestazioni temporalesche anche violente specie al nord; i temporali sono scesi poi verso l'Italia centrale di minore intensità e si dirigeranno anche sulle regioni meridionali. Una svolta del tempo che ha provocato una battuta d'arresta della grande estate.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità irregolarmente distribuita a trattati accentuata e associata a fenomeni temporaleschi questi ultimi più frequenti sul settore nord-orientale e su quello adriatico. Sulle regioni meridionali nuvolosità in graduale aumento e successivamente possibilità di fenomeni temporaleschi. Sulle isole maggiori tempo prevalentemente buono. Temperatura in sensibile diminuzione prima al nord poi al centro.

SIRIO